

Le granate hanno centrato la palazzina della missione, in quel momento disabitata

Assaltata l'Onu a Baghdad Due razzi contro gli ispettori

Scarsi i danni, la tensione torna alta. l'Irak addossa la colpa a gruppi che vogliono sabotare le trattative. Washington pretende un'«inchiesta esauriente». Tre mesi fa un altro attentato contro l'Oms.

Dal 1991 Saddam indagato speciale

La commissione speciale dell'Onu (Unsc) è stata creata dal Consiglio di Sicurezza nel 1991. La funzione degli esperti in armamenti è di verificare che l'Irak si liberi delle sue armi di distruzione di massa, capitolo fondamentale del cessate il fuoco stipulato alla fine della guerra del Golfo, i cui termini sono stati fissati nella risoluzione 687 del Consiglio di Sicurezza stesso il 3 aprile 1991.

L'Unsc è diretto dall'australiano Richard Butler. In Irak ha 110 uomini: 40 sono ispettori provenienti da vari paesi, per lo più occidentali, altri 40 sono componenti dell'aviazione cilena che pilotano gli elicotteri della Commissione, e i restanti membri sono impiegati amministrativi e logistici. L'Unsc deve accertare la distruzione e il carattere non operativo di tutte le componenti dei programmi militari iracheni: chimici, biologici e balistici. Inoltre deve fungere da supporto per l'Agenzia internazionale dell'Energia atomica (AIEA) negli sforzi dell'Agenzia per ottenere tutte le informazioni volte a impedire all'Irak di intraprendere un programma nucleare a fini militari. Solo un parere positivo dell'Unsc può permettere di togliere l'embargo petrolifero imposto all'Iraq dopo l'invasione del Kuwait nell'agosto 1990. Dal 1991 le polemiche tra l'Onu e l'Irak sono state continue. Il regime accusa gli ispettori di «spionaggio», ma il consiglio di sicurezza insiste con forza nella richiesta che Saddam distrugga le armi chimiche e batteriologiche che nasconde. In novembre Saddam ha cacciato gli ispettori americani e si è aperta una gravissima crisi che ha portato gli americani ad un passo dall'intervento armato. La mediazione dei russi ha permesso di evitare il confronto militare.

Dalla Prima

Unite per individuare una soluzione democratica alla questione curda. Una soluzione che preveda la concessione di una seria autonomia regionale alla minoranza curda, sia quella che rientra nei confini della Turchia che quella di altri paesi della regione. Ai governi dei paesi coinvolti in questa aggravata vicenda e in particolare al governo turco le forze socialiste europee hanno il dovere di ricordare che la via della repressione e della negazione dei diritti contrasta con i valori di fondo della Comunità internazionale e non risolve alcun problema. Allo stesso tempo a noi sembra indispensabile ricostruire da parte della Ue, dopo la rottura intervenuta al Consiglio europeo di Lussemburgo dello scorso dicembre, una posizione politico-diplomatica nei confronti della Turchia che eviti l'isolamento di questo paese e lo spinga alla soluzione del problema curdo. Siamo consapevoli che problemi di questa portata costituiscono una sfida per la sinistra. E tuttavia, in fondo, affrontare questioni di tale natura ispirandosi ad una linea insieme di rigore e di giustizia, decide dell'autorità e dell'efficacia di una sinistra moderna.

[Umberto Ranieri]

I danni materiali ammontano a poche decine di dollari, cioè quanto costa riparare una finestra in frantumi e un muro danneggiato, in termini politici invece il bilancio dell'attentato avvenuto l'altra notte ai danni degli uffici dell'Onu a Baghdad s'annuncia salato. E dopo le violente polemiche dei mesi scorsi i rapporti tra l'Onu e Washington da una parte ed il regime di Saddam dall'altra, registrano nuove tensioni. Secondo quanto ha raccontato Denis Halliday, coordinatore umanitario dell'Onu in Irak, l'attacco è avvenuto intorno alla 22,30 (20,30 in Italia) di venerdì. Dal vialone che costeggia la palazzina dell'Onu nella capitale irachena, un commando di terroristi ha lanciato uno, forse due, razzi Rpg, del tipo usato solitamente nei combattimenti terrestri. Pare che le bombe non contenessero esplosivo. Una ha infranto un vetro ed è finita nei locali della mensa della sede Onu. L'altro razzo ha scalfito un muro dell'edificio nel quale a quell'ora non c'era nessuno. Più che altro dunque si è trattato di un gesto dimostrativo, dal forte significato politico tuttavia. La palazzina presa di mira dai terroristi infatti ospita gli uffici dell'Unsc, la missione dell'Onu incaricata di vigilare sul disarmo imposto all'Irak, e le rappresentanze degli altri organismi delle Nazioni Unite.

Tre mesi fa era stata assaltata una palazzina che ospita gli uffici dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e la delegazione che segue l'accordo «petrolio in cambio di cibo». Alcune vetture erano state danneggiate dal lancio di ordigni. Le autorità irachene si sono affrettate a condannare l'«accaduto affidando all'agenzia Ina un distacco che addossa la colpa dell'accaduto su «coloro che non vogliono rapporti stabili tra l'Irak e gli ispettori dell'Onu». In passato Baghdad ha puntato il dito contro l'Iran accusando gli ayatollah di aver foraggiato i gruppi terroristi che operano in Irak. Ma ultimamente Saddam e gli iraniani hanno riallacciato i rapporti e stavolta la propaganda del regime non ha chiamato in causa gli ayatollah ma genericamente «gruppi» che intendono destabilizzare. Immediata anche la reazione della Casa Bianca; il presidente Clinton è stato subito informato dell'accaduto e un suo portavoce ha fatto sapere che gli americani non solo condannano vigorosamente l'attentato, ma pretendono un'«inchiesta esauriente» in tempi rapidi. Difficile credere che la polizia di Saddam riesca e voglia catturare i terroristi. Da anni soprattutto negli ultimi mesi la missione Onu è diventata il bersaglio di una violenta campagna orchestrata dal regime che reclama la fine dell'em-

bargo. Non è tuttavia certo che l'ostilità del regime si giunga al punto di armare i terroristi. A Baghdad operano anche gruppi clandestini che, per conto di Teheran, hanno decimato i delegati dell'opposizione iraniana ospiti di Saddam ed il figlio del rais, Uday, due anni fa è stato crivellato di colpi sparati da ignoti terroristi. Solo un paio di mesi fa Uday è tornato a farsi rivedere in pubblico e a tessere le lodi del padre.

Chi ha dunque armato il commando? Di certo qualcuno che intende tenere alta la tensione tra Irak e Onu. In novembre Saddam ha cacciato gli ispettori americani e da allora, nonostante le tregue diplomatiche favorite dai russi, la tensione è sempre rimasta alta e gli americani non hanno affatto rinunciato alla possibilità di sferrare un attacco missilistico o aereo contro l'Irak. Saddam continua a negare l'accesso ai «palazzi presidenziali» lamentando che in tal modo verrebbe violata la sovranità nazionale dell'Irak, ma l'Onu pretende ispezionare i luoghi dove si presume siano state celate le armi che il regime deve distruggere. I due razzi dell'altra sera rischiano di aumentare i sospetti e la diffidenza degli ispettori e quindi dell'Onu, mentre i caccia Usa sono sempre pronti ad accendere i motori.

Toni Fontana

Scene infernali sulla Quinta strada per l'esplosione di alcune tubature, a Times Square crolla un palazzo

La Grande Mela invecchia male, infrastrutture a pezzi Impressionante catena di incidenti in pochi giorni

New York compie cento anni e li dimostra tutti. Due giorni fa sulla famosa Quinta strada si è creato un immenso cratere. Il 30 dicembre scorso un edificio di 6 piani è venuto giù all'improvviso a Times Square. E sulla Madison Avenue sono piovuti mattoni da un grattacielo.

NEW YORK. Ha cento anni, e li dimostra tutti. New York ha appena celebrato in gran pompa il suo centenario, mostrando al mondo la sua immagine più positiva: una città del secolo scorso che sembra rinata sotto la guida del sindaco Rudy Giuliani, più pulita, più sicura dalla minaccia dei criminali, la regina di sempre. Ma ieri le tubature dell'acqua sotto la Quinta Avenue all'altezza della Ventesima strada sono scoppiate, creando un buco nell'asfalto da marciapiede a marciapiede, una visione che ricorda quelle orribili dei terremoti californiani, con le macchine intrappolate nelle crepe. E non è la faglia di Sant'Andrea il colpevole. La grande mela sta invecchiando male nelle sue infrastrutture, anzi in modo catastrofico. All'esplosione delle tubature, la Quinta Avenue che in quel quartiere è piena di attività commerciali ma anche residenziali si è trasformata in una zona alluvionata per qualche ora. Quando l'acqua ha cominciato a ritirarsi anche per l'intervento pronto dei vigili del fuoco è esplosa una tubatura del gas e sono

partite dal sottosuolo delle fiamme da inferno dantesco. Quindi i vigili sono stati costretti a intervenire di nuovo con l'acqua per bloccare le fiamme, aggravando la situazione già molto drammatica. Nessuno è morto o è rimasto ferito, ma decine di residenti sono stati evacuati, e l'acqua ha provocato seri danni a molti negozi, centinaia di uffici sono rimasti chiusi tutta la giornata, la metropolitana si è fermata, il traffico è impazzito e chi è riuscito a restare a casa ha avuto problemi con il telefono, l'elettricità e l'acqua. Insomma, una scena da Armageddon. Gli incidenti possono sempre accadere, questo non è il punto. Ma il 30 dicembre dell'anno scorso, che è solo qualche giorno fa, un'intero palazzo di sei piani è crollato a Times Square, sulla 42esima strada, in pieno centro. Le cause? Gli esperti del comune dicono sarebbero state il forte vento e la costruzione di un hotel poco lontano che ha scavato un po' troppo nelle fondamenta. Se è vero, dobbiamo cominciare a preoccuparci seriamente, dato che a New York i grattacieli sono tanti, il

vento c'è spesso, e anche i cantieri edili non mancano. Il palazzo in questione è stato costruito nel 1926, neanche tanto tempo fa. Era abbandonato da tempo, come molti edifici pubblici. La verità è che nessuno aveva valutato l'abitabilità del palazzo da anni. Per fortuna nel crollo non ci sono state vittime.

Mica è finita. La settimana prima di Natale sulla Madison Avenue, all'altezza della 52esima strada, sono cominciati a piovere mattoni da un grattacielo. Si pensava che fosse solo un piccolo problema, ma la pioggia è continuata anche il giorno dopo e il comune è stato costretto a chiudere dieci strade nell'area più popolata della città. Il traffico è impazzito per giorni. Non si poteva raggiungere più con facilità il ponte di Queensborough, che è all'altezza della 59esima strada, e il ponte più a sud, che è quello di Williamsburg, è chiuso per metà dato che l'anno scorso hanno scoperto che aveva delle crepe nei pilastri e senza sostegni minaccia di crollare.

Anna Di Lillo



Un'auto completamente sommersa in una strada a Manhattan Ap

Una giornata di voci insistenti nel Chiapas, ma il governo messicano ha smentito

L'esercito attacca le basi zapatiste?

Sarebbe stata presa La Realidad, uno dei quartieri generali di Marcos. Preoccupato il vescovo Samuel Ruiz

CITTÀ DEL MESSICO. La Realidad, il quartiere generale zapatista nella regione meridionale del Chiapas, è stato occupato dall'esercito messicano? Per tutta la giornata di ieri smentite e conferme si sono alternate. Monsignor Samuel Ruiz, vescovo della diocesi di San Cristobal e presidente della Commissione nazionale di intermediazione, e il suo vicario, Gonzalo Iruarte, hanno infatti affermato di essere stati informati «da persone conosciute» dell'irruzione dell'esercito. Nessuna notizia sulla sorte del subcomandante Marcos, il leader dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln).

In precedenza fonti di stampa locali avevano sostenuto che gli zapatisti avevano abbandonato La Realidad per rifugiarsi nelle montagne, in previsione dell'offensiva. Secondo un canale televisivo privato, fonti dell'esercito di stanza nella località di Ocosingo, nel Nord del Chiapas, avrebbero precisato che i militari sono effettivamente entrati nel

villaggio, occupando il centro culturale zapatista «Aguascalientes», dove lo scorso anno era stato costituito il Fronte zapatista di liberazione nazionale (Fzln), braccio politico dell'Ezln.

Il ministero della Difesa, però, ha diffuso più di un comunicato per «smentire categoricamente» la presa di La Realidad. Lo stesso ministro della Difesa ha lanciato un appello «alla responsabilità dei corrispondenti della stampa, affinché non diano credito a notizie che possono nuocere alla calma sociale che attualmente prevale in Chiapas».

In realtà, il clima politico si è scaldato in tutto il Messico dopo le dimissioni del ministro dell'Interno Emilio Chuayffet, annunciate dallo stesso presidente Ernesto Zedillo, che ha nominato al suo posto l'ex ministro dell'Agricoltura, Francisco Labastida Ochoa. Le dimissioni di Chuayffet erano state reclamate a gran voce dall'opposizione, dopo il massacro del 22 dicembre scorso, quando 45 indios tzotziles vennero

massacrati nel villaggio di Atceal da un commando paramilitare.

Ma, mentre il nuovo ministro dell'Interno tenta la carta della distensione, affermando che «gli accordi di pace sul Chiapas saranno applicati», resta certo che in tutta la giornata di ieri le operazioni di pattugliamento e dislocazione di forze militari si stanno accentuando. La conferma è venuta del generale José Gomez Salazar, comandante della settima regione messicana, il quale ha reso noto che intorno alla Selva Lacandona, sono stati costituiti 12 posti di blocco.

La crisi politica generata dal «pugno di ferro» di Chuayffet sembra dunque non risolversi con l'avvento dell'«era» di Labastida Ochoa, che pure ribadisce di essere intenzionato a negoziare con gli zapatisti e ad applicare gli accordi firmati a San Andres nel febbraio del '96, allo scopo di «sradicare la violenza e le aggressioni fra i gruppi politici e sociali in Chiapas e propiziare lo sviluppo dello Stato e la lotta alla povertà».

Perù flagellato da «El nino»: ieri 25 i morti

Le forti piogge causate dal fenomeno climatico «El nino» hanno causato 25 morti e 9 dispersi in Perù. Inoltre, le inondazioni e gli smottamenti hanno provocato lo sfollamento di 9.000 persone, la distruzione di 600 case e lesioni a più di altre mille, nonché gravissimi danni al sistema viario e alle terre coltivabili. Se le condizioni del tempo non miglioreranno, nella sola popolosa periferia di Lima sono almeno 300 mila le case a rischio.

Ted Widmer canta negli «Upper Crust»

Clinton assume un rocker per i discorsi diplomatici

WASHINGTON. Il presidente della «Rock generation» non si smentisce: l'autore dei discorsi di Bill Clinton sulla politica estera fa parte di un complesso rock cui componenti si esibiscono in costumi da demone del '700. Ted Widmer, 34 anni, in arte Lord Rockingham, è da poco direttore per i discorsi presidenziali del Consiglio per la sicurezza nazionale. Il suo gruppo, gli «Upper Crust», fondato a Boston tre anni fa, ha inciso per una casa discografica indipendente un album intitolato «The Decline and Fall of the Upper Crust» (Il declino e la caduta del fiore della società), uscito nell'autunno scorso. All'estensore dei discorsi presidenziali sono attribuite tre canzoni dell'album: «Versailles», «Beauty Spot» e «Gold-Plated Radio». La prima inizia con la strofa: «Come to Versailles, come and get high (Venite a Versailles, venite a stordirvi)». Secondo il «Washington Post», Widmer ha detto ai suoi colleghi di aver lasciato il gruppo nove mesi fa, prima di assumere

dall'altro non portasse avanti il processo di pace». In questo clima surriscaldato s'inscrivono le rivelazioni della Tv israeliana. Il primo ministro, annuncia l'emittente, ha accettato di ritirare l'esercito dal 10 al 15% della Cisgiordania sin dal prossimo ridispiegamento. Secondo la Tv, che cita un documento del Consiglio americano per la sicurezza nazionale, Netanyahu si è impegnato in tal senso con la Segretaria di Stato americana Madeleine Albright a Parigi, il mese scorso. L'indiscrezione ha lasciato interdetti i collaboratori di Netanyahu: mentre il premier è impegnato a districarsi nella crisi aperta dalle dimissioni minacciate da Levy, la notizia del ritiro, e della sua ampiezza, può scatenare la reazione furiosa dei partiti ultranazionalisti. Di qui le smentite d'obbligo: «Il governo - afferma Shai Bazak, portavoce del premier - non si è ancora pronunciato sull'estensione del prossimo ritiro».

Chi si è invece già pronunciato sul «piano Netanyahu» è l'Autorità nazionale palestinese. Ed è un pronunciamiento negativo. Nella seduta dell'altra notte a Gerico, il governo palestinese ha respinto la proposta israeliana di avviare subito i negoziati sullo status definitivo dei Territori occupati senza attendere l'applicazione dei rimanenti punti degli accordi transitori. «L'attuazione degli aspetti

Umberto De Giovannangeli

Lituania al voto

Vilnius: candidati testa a testa

VILNIUS. Lotta serrata, oggi, nel ballottaggio delle elezioni presidenziali in Lituania, una delle repubbliche baltiche divenute indipendenti nel 1991. Un emigrato lituano vissuto negli Stati Uniti per cinquant'anni, Valdas Adamkus, 71 anni, ecologo e promotore degli «standard della democrazia occidentale», sfida Arturas Paulauskas, 44 anni, ex procuratore generale appoggiato dal presidente uscente Algirdas Brazauskas e dalla sinistra postcomunista. I due candidati hanno sbaragliato nel primo turno del 21 dicembre altri cinque rivali, fra i quali Vitautas Linsbergas, padre dell'indipendenza lituana e trionfatore alle elezioni parlamentari di due anni fa. Adamkus e Paulauskas hanno ottenuto rispettivamente il 27,89 e il 45,35 % dei voti sul 72% dei 2,5 milioni di lituani che si sono recati alle urne. I sondaggi condotti dalla «Baltic Survey» indicano che i due sono ora divisi da soli due punti percentuali, Adamkus con il 41 e Paulauskas con il 43%. Sarà quindi una lotta molto serrata, nella quale l'affluenza alle urne potrebbe svolgere un ruolo determinante.